Immigrazione: pochi i moduli per le quote

ROMA. Non 5 a persona, come era stato annunciato, ma un numero ridotto di moduli per l'assunzione di un extracomunitario erano ieri disponibili in molti dei 14mila uffici postali, che hanno iniziato a consegnare la documentazione utile per presentare la domanda. Lo denuncia Telefono Blu Sos Consumatori, rendendo noto che le file di fronte agli uffici postali per il ritiro dei kit sono cominciate fin dalle 5 della mattina. I kit - precisa l'organizzazione - vengono infatti presi anche per conto di amici così da evitare affollamenti ed attese. Telefono Blu Sos Consumatori «protesta per questa situazione poco rispettosa delle decine di migliaia di italiani che hanno bisogno di fare domanda per avere colf e badanti. Ed insiste anche per chiarire che il decreto che consentirà la presentazione in forma raccomandata della richiesta del nulla osta deve dare il tempo necessario per la compilazione e la consegna». Secondo l'associazione dei consumatori, come lo scorso anno, le richieste «saranno superiori alle disponibilità concesse e sproporzionate rispetto al reale fabbisogno. Nelle grandi città piene di anziani e invalidi bisognosi di assistenza avremo meno posti disponibili che nelle province per lavoratori subordinati ed autonomi. Ancora una volta - aggiunge - ci si dimentica di chi ha più bisogno e si fa cadere il costo sociale sulle famiglie. Telefono Blu invita pertanto il ministro Pisanu ad aumentare i quantitativi e i numeri per richieste di colf e badanti provenienti dai Paesi europei, soprattutto dei neocomunitari».

Elezioni, fra una settimana pronti i simboli

ROMA. Si avvicinano le prime scadenze "operative" della campagna elettorale: da venerdì prossimo, 24, e fino a domenica 26 partiti e gruppi politici dovranno depositare al ministero dell'Interno i loro contrassegni di lista, dichiarando l'eventuale collegamento con una coalizione di liste o con altre liste. In quella occasione i partiti coalizzati dovranno inoltre consegnare il programma che indica il leader dello stesso raggruppamento. Per le liste dei candidati, invece, ci sarà tempo fino a lunedì 6 marzo nelle cancellerie delle Corti di appello.

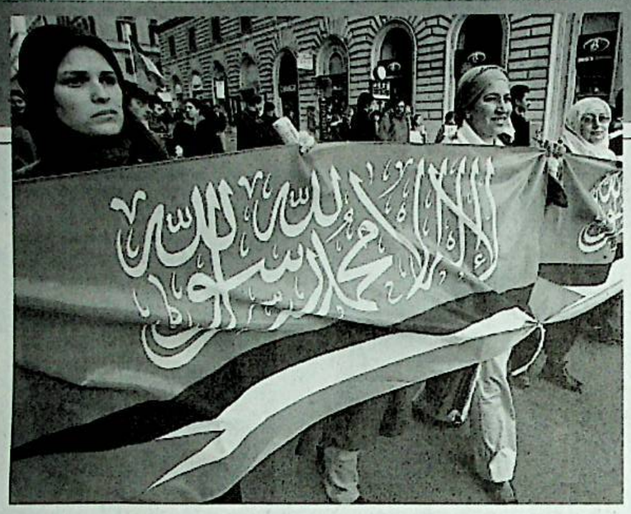
Legge 40, Binetti: «Non abbasserò la guardia»

ROMA. Paola Binetti non vuole polemizzare con Massimo D'Alema, ma annuncia che sulla legge che disciplina la fecondazione assistita «non abbasserà la guardia». Il presidente del Ds aveva sostenuto l'altro giorno l'intenzione di voler modificare la legge, uscita indenne dal referendum del 2005. In un'intervista la neuropsichiatra presidente del comitato "Scienza e Vita", neo-candidata della Margherita per il Senato, ha detto di «rispettare» D'Alema, ma ha aggiunto: «Sono contraria a modifiche perché credo nei valori espressi nella legge: la vita, il rispetto per l'embrione e la famiglia, una ricerca corretta. Non mi sarà possibile abbassare la guardia, anche rispetto al 75% degli italiani che hanno espresso questo punto di vista».

«Agire politicamente»: impegno su riforme e questione morale

ROMA. L'appello perché «il doveroso no» alla riforma della Costituzione della CdL non si trasformi in una «mera difesa dello status quo» ha chiuso l'assemblea di "Agire Politicamente", il coordinamento cattolico democratico guidato da Lino Prenna. A farsi portavoce di una esigenza di rinnovamento istituzionale, Gian Candido De Martin, preside di Scienze politiche alla Luiss, che ha detto: «Al referendum dobbiamo votare contro, per stigmatizzare una scelta sul metodo (le riforme non si fanno a colpi di maggioranza) e per abrogare una riforma pasticciata che presenta molte ombre e pochissime luci». L'ex presidente di Azione Cattolica Raffaele Cananzi ha svolto una dura requisitoria contro le leggi sulla giustizia e la finanza , approvate in questa legislatura, «che hanno favorito singoli o gruppi» sottolineando la necessità di riprendere il filo di «una nuova questione morale». All'incontro hanno partecipato Rosy Bindi, Giuseppe Elia, Guido Formigoni, Anna Civran e Alberto Monticone, di cui è stato presentato il nuovo libro "La gioia di essere laico cristiano".

(G.Gra.)



CORTEO A ROMA

Presenti Diliberto e Rizzo (Pdci), Cento e Bulgarelli (Verdi), mentre Bertinotti non schiera Rifondazione

Al comizio finale, critiche ai riformisti dell'Unione Bertolini (Forza Italia): intolleranza incivile

Sfilano per la Palestina Ma sfregiano l'Italia

DA ROMA DANILO PAOLINI

Alla manifestazione della sinistra non sono mancati le bandiere bruciate di Israele e Usa e gli slogan beceri contro i caduti di Nasiriyah

Doveva essere un corteo *per* la Palestina, quello promosso ieri nella Capitale da una lunga serie di associazioni, comitati, sindacati di base e partiti politici di estrema sinistra, tra cui i comunisti di Oliviero Diliberto. Ma come al solito ha finito per essere anche *contro* Israele e gli Stati Uniti, le cui bandiere sono state date alle fiamme nei pressi dell'Altare della patria da tre manifestanti, due dei quali con il volto coperto da regolare *keffiah*. E perfino contro l'Italia, perché qualche duro e puro di casa nostra ha pensato bene di rispolverare lo slogan «dieci, cento, mille Nasiriyah», che si sperava sepolto per sempre sotto uno spesso strato d'ignominia.

Per il resto, lungo il percorso tra piazza della Repubblica e piazza Venezia, la targa di piazza dell'Esquilino è stata sostituita da una posticcia «Via Yasser Arafat», con allegate accuse al sindaco di Roma Walter Veltroni per non aver provveduto lui alla bisogna, preferendo – ha protestato uno degli organizzatori dal megafono – intitolare strade «a cantanti, uomini di spettacolo e anche ai genitori di qualche palazzinaro». Non sono mancate, per la verità, le proteste di altri manifestanti contro gli incendiari di bandiere, apostrofati come «fascisti» o «poliziotti infiltrati». Ma sempre, come si evince dagli epiteti, in un clima decisamente sopra le righe. Il corteo è partito intorno alle 16 e subito è scattata la "caccia" ai volti noti tra i partecipanti. Annunciata la presenza di Diliberto e di Marco Rizzo (il Pdci ha aderito ufficialmente), così come quella del "dissidente" di Rifondazione comunista Marco Ferrando, che si è appena giocato la candidatura alle politiche proprio per le sue posizioni su Israele e Nasiriyah.

Fausto Bertinotti, immaginando dove si andava a parare, ha preferito non schierare il partito. «Non capisco ma rispetto», ha dichiarato Diliberto. La manifestazione pullulava comunque di vessilli del Prc, in quanto le minoranze interne e molti circoli territoriali hanno aderito. Così come hanno partecipato esponenti dei Verdi quali Paolo Cento e Mauro Bulgarelli.

Il drappello di parlamentari rosso-verdi ha aperto la marcia dietro lo striscione con la scritta: «Palestina libera. Stato Palestinese indipendente subito». A seguire, con cartelli, bandiere e altri striscioni, circa 20mila persone per gli organizzatori (riuniti nel Forum per la Palestina), non più 1.500 secondo le stime della Questura.

Ma al di là del trito balletto dei numeri, a sollevare polemiche sono stati ancora una volta i contenuti: le bandiere bruciate, l'affronto ai caduti italiani, slogan come «dalla Palestina all'Iraq con *le masse arabe che resistono*». Dal palco poi, *durante il comizio finale*, i manifestanti hanno chiesto all'Unione di schierarsi sulle loro posizioni e sono volate parole di biasimo verso l'asse riformista del centrosinistra: Francesco Rutelli è stato accusato per la sua recente visita in Israele, Piero Fassino per il suo sostegno all'associazione "Sinistra per Israele". Il Pdci si è più tardi dissociato «dai gesti e dagli slogan imbecilli e inaccettabili».

Ma per Isabella Bertolini (Fi) «queste manifestazioni d'intolleranza non sono degne d'un Paese civile». Mentre il ministro Francesco Storace (An) se l'è presa con il *Tg3* perché nel servizio sul corteo «è stato accuratamente omesso lo scandalo» degli slogan su Nasiriyah e delle bandiere bruciate.

PISANU

2006, già 120 episodi di violenza

DA BOLOGNA

«Mi inquieta il tasso troppo alto di tensione politica nel Paese». A dirlo è il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu che ieri a Bologna è intervenuto a un convegno di Forza Italia. «Dal primo gennaio ci sono stati oltre 120 episodi di violenza politica diffusa, che non sono un segnale allarmante, ma un indice di preoccupazione. In queste cose si come si comincia, ma non si sa come si finisce». E ricordando le ore difficili degli anni '70, il ministro ha aggiunto: «Si parte dai muri imbrattati e si finisce con la P38».

Ricordando poi che il recente rapporto dei Servizi segreti «ribadisce l'esistenza di un rischio terrorismo in Italia al pari di tutti gli altri Paesi europei», Pisanu ha tuttavia escluso particolari rischi per quanto riguarda le elezioni.

polemiche

Sui brogli duro scambio d'accuse. Il premier: sono professionisti. Fassino: destabilizza

Caso Mediaset, Berlusconi all'attacco dei magistrati: «Colpiscono a orologeria, in vista delle elezioni»

DA ROMA PAOLA COPPO

Campagna elettorale "estrema" per centrosinistra e centrodestra. E non solo per le accuse sugli "estremisti" che sarebbero o meno nelle liste delle due coalizioni. Lo scambio di colpi da una parte e dall'altra è all'insegna della durezza. Come le rinnovate accuse ai magistrati. «La magistratura colpisce puntuale, ad orologeria vicino alle elezioni». Un «tasso troppo alto» di tensione politica che «inquieta» il ministro dell'Interno Beppe Pisanu. Ma il duello è soprattutto tra Silvio Berlusconi, che decanta i successi del suo governo, e Romano Prodi, che denuncia tutti i mali portati dal "berlusconismo". A sinistra «ci sono dei professionisti dei brogli che, come hanno fatto in passato, possono sottrarre voti al nostro partito della libertà», accusa da Verona il premier, Silvio Berlusconi, sottolineando che «qualcuno di loro in passato è arrivato a vantarsi di averci sottratto 1 milione e 750 mila voti». Per questo «dovete mobilitarvi perché c'è bisogno di essere presenti nelle scuole». Insomma «dobbiamo difendere la libertà e il nostro voto». Accuse che Piero Fassino stigmatizza. «È grave che un uomo politico di governo non avverta l'effetto destabilizzante in riferimento a possibili brogli elettorali». E il leader ds sottolinea: «È una logica ricorrente prima di ogni elezione. Berlusconi prima annuncia di essere sicuro della vittoria, poi giustifica l'eventualità di perdere con i brogli della sinistra. Ma un uomo delle istituzioni deve sapere che ci sono parole che non si possono pronunciare, a meno di essere certi di quel che si dice. In Italia non ci sono mai stati brogli elettorali ma insinuarlo lede il rapporto di fiducia con le istituzioni riguardo alla correttezza dei processi elettorali». Mentre Cesare Salvi accusa il premier di fare «solo propaganda».

Prodi, dal Tir giallo parcheggiato in piazza Nettuno a Bologna durante la campagna di finanziamento, alla quale ha contribuito con 1000 euro, rilancia: «Dobbiamo riunificare un Paese diviso, far riprendere la crescita e risanare i bilanci dello Stato». Per il leader dell'Unione «c'è un enorme divario tra ricchi e poveri che è cresciuto moltissimo in questi anni. Lo dobbiamo richiudere». E insiste: «Questa è una risposta forte a una campagna elettorale cominciata male, con insulti e polemiche. Abbiamo deciso una campagna serena, di proposte. È un grande metodo diverso». Poi sostiene che «questo Governo ha deciso di privilegiare qualcuno a dispetto di altri». Ma Berlusconi attacca: se dovesse vincere la sinistra, ci troveremmo «pericolosamente vicini a qualcosa di diverso da una democrazia». Insomma se l'Unione vincesse vi sarebbe «non una vera democrazia, ma una democrazia minore e ferita».

E continua lo scontro sulle alleanze. Dalla Fiamma a Rauti a Tilgher, «Berlusconi ha raccattato tutti i gruppi neofascisti nel Paese e li ha uniti per portarli nella maggioranza di governo. Non è possibile che un grande Paese democratico possa essere governato da una destra dove ci sono posizioni estremistiche così gravi, negative e pericolose», ribadisce Massimo D'Alema. «Prodi e tutti i leader della sinistra abbiano il coraggio di tagliare ogni rapporto con chi predica e pratica la violenza», replica Antonio Tajani.

Berlusconi e Prodi

FORMIGONI

«Sulle prossime candidature decideremo insieme»

«Non c'è nulla di nuovo, è una dichiarazione per tener buoni gli alleati. D'altra parte ho detto che decideremo insieme e così sarà. Non c'è nessun problema con Berlusconi, decideremo insieme». È quanto ha dichiarato ieri il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni. L'altro ieri il premier Silvio Berlusconi ha rilevato in alcune interviste rilasciate ad alcuni quotidiani veneti che i governatori delle regioni non verranno candidati nelle liste della CdL. «È bene che i governatori – aveva detto al "Gazzettino" – continuino a governare. Privare il territorio di esperienze e capacità di tale livello sarebbe poco opportuno».

Franco Mangialardi

Mangialardi, coordinatore di «Area popolare democratica» in un volumetto denuncia «la scarsa incidenza» dei credenti all'interno degli schieramenti, relegati spesso alla parte di «fiore all'occhiello»

«Nuovi spazi per cattolici in politica»

DA MILANO

«Per i cattolici è arrivato il momento di assumere un impegno forte per il Paese». Franco Mangialardi, coordinatore nazionale di Area popolare democratica ha raccolto in un volumetto («Cattolici in Italia, cattolici in politica. Il tempo di una presenza nuova dei cattolici») le ragioni di un impegno, il filo conduttore di un movimento che si ripropone di riscoprire «la capacità progettuale e operativa da parte dei cattolici».

Il momento è quello che è, la politica italiana è alla vigilia di una competizione elettorale che già si presenta lacerante. «Ma non pensiamo a un nuovo partito dei cattolici – avverte Mangialardi –, tuttavia neanche l'attuale diaspora dei cattolici può rappresentare un obiettivo accettabile».

Non che manchino cattolici impegnati nelle diverse formazioni politiche. «Oggi essi sono presenti in vari schieramenti, in molti, ma con scarsa incidenza, rappresentano spesso solo un "fiore all'occhiello"» e, denuncia Mangialardi la necessità di assumere ruoli e candidature all'interno di questo o quello schieramento politico rischia spesso di rendere meno efficace una presenza, e non coerente, non del tutto almeno, l'impegno politico. Ecco perché servono nuove iniziative, che possano sostenere adeguatamente l'impegno dei cattolici in politica. «Questo è effettivamente un grave problema di omissione e in tanti non possiamo avere l'ardire di scagliare la prima pietra. Molte volte ci si nasconde dietro la laicità della politica per annacquare il "vino". Oggi invece è ritornato il tempo dell'osare, il tempo del coraggio, mettendo il bene comune di una comunità nazionale.

Organizzata con una consiglio federale e un coordinatore per ogni regione, con un sito Internet molto ben curato, *www.areapopolaredemocratica.it*, Area popolare democratica ha in programma a breve un'assemblea nazionale a Milano. Obiettivo: «Una mobilitazione di cattolici, tramite un collegamento tra le varie realtà associative, tramite cioè un itinerario di "movimento" per concorrere alla nascita di un'area politica con una forte valenza progettuale di ispirazione cristiana, per una presenza nuova dei o di cattolici in politica che si sviluppa con la diretta responsabilità dei laici impegnati», spiega ancora Mangialardi. Il quale pone anche un'altra importante questione, «che – dice – non può essere elusa: esiste nel Paese il problema di una nuova evangelizzazione. Perché sta emergendo sempre più un tipo di società che prescinde dalla concezione cristiana della vita e si dà semplicemente spazio ad una "religione civile", slegata dal fondamento della fede cristiana».

Niente però nuovi steccati laici-cattolici: «Si deve poter progettare insieme a tutte le persone di buona volontà. Cioè gli uomini e le donne, i giovani, capaci di giocare la propria esistenza per un'ideale, per creare tutti insieme, credenti e non credenti, una nuova civiltà che per i cattolici è quella dell'amore e della solidarietà, della giustizia sociale, della pace».

(A.Pic.)

L'Iran ha trovato «alleati nucleari» a Cuba e in Venezuela Chavez va a Teheran: pronti a negare il greggio agli Usa

DA NEW YORK ELENA MOLINARI

Si consolida l'asse intercontinentale Iran-Cuba-Venezuela nato in funzione anti-americana. I frequenti scambi di visite e le dichiarazioni di mutuo supporto fra i leader di Caracas, l'Avana e Teheran stanno creando innumerevoli grattacapi per l'amministrazione americana, che dal Venezuela deriva il 15 per cento del fabbisogno di greggio nazionale. Ieri il presidente venezuelano Hugo Chavez ha accettato l'invito del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad di recarsi a Teheran. «Il Venezuela – ha detto Chavez – continuerà ad approfondire le relazioni con Cuba e con l'Iran». Venerdì una delegazione iraniana guidata dal presidente del Parlamento di Teheran, Gholam-Ali Haddad Adel, ha ricevuto un caloroso benvenuto a Cuba. Due giorni prima Gholam-Ali Haddad Adel era in Venezuela, dove aveva esortato Chavez a formare «un'alleanza nucleare» per affermare il diritto di entrambi i Paesi di sviluppare un programma atomico, ufficialmente per produrre energia a scopi civili. Quest'ultimo aspetto dell'inconsueta amicizia fra i due regimi (teocratico quello iraniano, socialista con toni nazionalisti il venezuelano) crea un ulteriore elemento di inquietudine per Washington, che sta cercando di spingere il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a punire la decisione dell'Iran di arricchire l'uranio (rendendolo potenzialmente idoneo alla costruzione di una bomba atomica) con sanzioni economiche. Proprio il Venezuela e Cuba, insieme alla Siria, sono gli unici Paesi ad aver votato contro la decisione collegiale dell'Agenzia per l'energia atomica dell'Onu di sottoporre il caso Iran al Consiglio di Sicurezza. Non a caso venerdì il segretario di Stato americano Condoleezza Rice ha ammesso che il governo venezuelano costituisce «uno dei più grossi problemi» dell'emisfero occidentale e che i suoi legami con Cuba «sono particolarmente pericolosi». Rice ha quindi invitato i Paesi occidentali a creare un fronte unito contro Caracas, provocando una risposta minacciosa da parte di Chavez: «Il governo degli Stati Uniti deve sapere – ha ammonito il presidente venezuelano – che se oltrepassa il segno non avrà più il petrolio venezuelano». Negli ultimi mesi il Venezuela ha aumentato le proprie esportazioni di greggio in Cina.

Il venezuelano Hugo Chavez

Fitto scambio di rapporti e di incontri fra delegati dei tre Paesi «nemici» di Washington
Monito della Rice a Caracas

Congo, promulgata la nuova Costituzione

■ KINSHASA. Il presidente della Repubblica democratica del Congo, Joseph Kabila, ha promulgato la nuova Costituzione del Paese, approvata a dicembre da oltre l'84% degli aventi diritto in un referendum. La promulgazione della Carta costituzionale segna la prima tappa della fine della transizione politica avviata nel 2003, dopo la guerra combattuta per cinque anni da sei Paesi dell'Africa centrale, che ha fatto circa 4 milioni di morti.

Riaperta linea ferroviaria tra India e Pakistan

■ NEW DELHI. Dopo 40 anni di interruzione, stanno per riprendere i collegamenti ferroviari tra due località dell'India e del Pakistan. Il "Thar Express" collegherà la città indiana di frontiera Munabao (Rajasthan) con Khokrapar, una località della provincia pachistana meridionale di Sindh. Si tratta del secondo collegamento tra i due Paesi rivali.

Precipitano 2 elicotteri Usa: giallo sulle vittime

■ GIBUTI. Due elicotteri CH-53E dei marines americani sono precipitati in mare al largo di Gibuti, nel Corno d'Africa. Il comando dell'esercito Usa a Gibuti ha annunciato che i dodici soldati dispersi sono stati ritrovati, anche se non ha precisato se sono morti, feriti o sani e salvi.

LA SVOLTA IN MEDIORIENTE

Ieri la prima seduta a Ramallah: Gaza collegata solo in video conferenza. Assenti 14 deputati: tutti detenuti nelle carceri israeliane Sulle sedie vuote sono state messe le loro foto

Anp, si insedia il Parlamento: Hamas giura ma non cambia

La sessione inaugurale del nuovo Parlamento palestinese (Ansa)

Strette di mani e fair play, ma subito riaffermata la distanza da Abu Mazen che ha invitato al rispetto degli accordi internazionali. Israele: «Per noi sono nemici», presto le prime sanzioni. Aziz Dweik eletto presidente dell'Assemblea

DI BARBARA SCHIAVULLI

«Lo giuro», hanno sussurrato uno per uno, mentre le mani toccavano i cuori. Nelle affollate aule del Parlamento, una per chi era a Gaza e una per chi stava a Ramallah, collegate in video-conferenza, hanno promesso 132 deputati. I territori palestinesi, per la prima volta in dieci anni, hanno un Consiglio Legislativo. Temuto, caotico, difettoso e militante, ma sicuramente nuovo. «Una giornata storica», l'ha definita Mahmoud Zahar, il capo di Hamas che per un attimo ha abbandonato il solito sguardo corrucciato per un insolito sorriso. Ma d'altra parte, di abbracci, di strette di mano, di occhiate fiduciose ce ne sono state molte, nei due Parlamenti palestinesi, collegati in video conferenza perché i neo legislatori di Gaza e alcuni della Cisgiordania non hanno avuto il permesso da Israele di raggiungere Ramallah. 14 parlamentari sono rinchiusi nelle carceri israeliane, sulle loro sedie è stata messa una foto. Per primi, davanti a migliaia di rappresentati diplomatici, hanno parlato il presidente e il portavoce uscente del Parlamento. La preghiera rituale e poi Abu Mazen, il presidente dell'Autorità Palestinese, ha tenuto un lungo discorso rivolto soprattutto a gli uomini di Hamas che hanno vinto 74 seggi nelle scorse elezioni e che nel giro di tre settimane dovranno formare il governo. Abu Mazen ha ribadito che l'obiettivo della sua politica resta la ricerca di un accordo di pace con Israele e il rispetto degli accordi finora conclusi. Secca la risposta di Hamas che ha riaffermato il proprio diritto di non riconoscere Israele e di continuare la resistenza qualora attaccati, promettendo però al più presto un piano per una tregua a lungo termine da proporre al Parlamento. «I palestinesi non devono essere puniti per la vittoria elettorale di Hamas avvenuta grazie al voto – ha detto il presidente –. Sarà Hamas a formare il nuovo governo. Un governo che dovrà proseguire la politica di riforme, assicurare l'uguaglianza davanti alle leggi di musulmani e cristiani, e porre fine all'anarchia nei Territori a causa dell'indisturbata presenza dei gruppi armati». Parla ai palestinesi ma anche agli israeliani: «Vi assicuro che la strada che porta alla sicurezza può solo passare per una giusta pace conseguibile per mezzo di negoziati tra partner uguali. Il proseguimento dell'occupazione, l'espansione degli insediamenti, le uccisioni mirate, misure unilaterali e parziali avranno il solo effetto di causare maggiori odi e disperazione». Le parole di Abu Mazen non hanno rassicurato Israele che vuole la rinuncia alla violenza ed essere riconosciuto. «Per noi l'Autorità Palestinese è nemica. Se non accetteranno le condizioni, che non sono negoziabili, non vi saranno relazioni e saranno ritenuti un'entità ostile». Già oggi il consiglio dei ministri presieduto dal premier a interim Ehud Olmert dovrebbe fare partire il primo treno di sanzioni economiche contro l'amministrazione palestinese. Non è dunque un inizio facile per il nuovo Parlamento che si riunirà il prossimo 27 febbraio e che ha eletto suo presidente: Aziz Dweik 58 anni, esponente di Hamas, insegnante di geografia nell'università di Nablus che ha ricevuto il martelletto da Rauhi Fattouh. Vice presidenti sono stati eletti Ahmed Bahar di Hamas, e Hassan Hreish, indipendente legato al partito di Abu Mazen.

Il presidente dell'Anp Abu Mazen (Ansa)

LE DEPUTATE ELETTE

Le donne daranno battaglia: siamo in 16 e vogliamo contare

Sono 16 le donne elette al Parlamento palestinese, dieci in più di quelle che erano presenti nel precedente. Non sono donne qualunque, soprattutto le sei che appartengono le liste di Hamas. Fino a qualche mese fa, neanche pensavano di poter sedere e di partecipare attivamente al futuro della Palestina. Hanno avuto il permesso dei mariti, provengono dalle estrazioni sociali più diverse, ma una cosa hanno tutte in comune, sono agguerrite, determinate, pronte a partecipare a quello che sarà il loro ruolo in politica. Dietro a loro le moglie dei deputati eletti, ma in carcere, con in mano le cornici con le immagini dei mariti che rispondono all'appello con la parola «In prigione». Alcune delle deputate portano il velo, altre no. Alcune giovani, altre anziane. Alcune, come la moglie di Abdel Aziz Rantissi, uno dei capi di Hamas uccisi dai soldati israeliano, hanno vinto per quello che rappresentava il marito. Altre come Mariam Farhat per essere la madre di tre ragazzi militanti tutti uccisi: «Ho sostenuto i miei figli quando ci era stato chiesto di combattere, ora sono contenta di appoggiare la pace, se questo è il nostro futuro», ha detto con le lacrime agli occhi. Parlano senza veli, anche se i loro visi ne sono incorniciati, parlano del problema delle donne che insieme a quello dell'Istruzione e della Sanità sentono più vicino. «Sfideremo la discriminazione sessuale – ha affermato Huda Naeem, un'assistente sociale, affiliata ad Hamas, che ieri ha giurato a Gaza – le discriminazioni, non hanno a che fare con l'islam ma con la tradizione. Molte cose devono cambiare, le donne di Gaza e della Cisgiordania devono avere gli stessi diritti degli uomini». (B.Sc.)

IL PREMIER DESIGNATO

Ismail Haniyeh, la «colomba» che veste occidentale Ha un sogno in testa: mettere fine alla corruzione

Non è ancora ufficiale, ma presto lo sarà. È stata la prima cosa che ha detto il neo eletto presidente del Parlamento Aziz Dweik: Ismail Haniyeh è il candidato favorito alla carica di primo ministro. Fin dal primo momento in cui Hamas ha vinto le elezioni, Haniyeh nel suo lungo cappotto di lana, si è comportato come un premier. Ora, secondo i suoi colleghi, formerà il governo in due settimane cercando di coinvolgere al Fatah e nominando ministri almeno due donne e un cristiano. Haniyeh, 43 anni, è nato nel campo profughi di Shati, in una casetta le cui mura esterne sono state dipinte di verde, i colori di Hamas. Da ragazzo ha studiato finanza in una scuola delle Nazioni Unite a Gaza e poi si è laureato all'università islamica in scienze della Formazione e Letteratura araba, la sua vera passione. Si unisce presto ai Fratelli Musulmani, di cui Hamas ne diventerà un ramo militante e nel 1983 si iscrive all'Unione degli studenti dell'Università islamica, una associazione che dirigerà dal 1985 al 1986.

Ismail Haniyeh, 43 anni (Ap)

Durante la prima Intifada è stato imprigionato dalle autorità israeliane: 18 giorni di carcere nel 1987, sei mesi nel 1988 e per tre anni nel 1989. Il 17 dicembre 1992 venne espulso da Israele per sei mesi e, assieme a decine di altri membri di Hamas e del movimento radicale Jihad islamica, scappò in Libano. Tornato a Gaza, nel 2003 è diventato l'obiettivo sopravvissuto di un omicidio mirato israeliano che prima di lui uccise i vertici del movimento radicale: lo sceicco Yassin, Abdelaziz Rantisi e Ismail Abu Shanab. Dopo l'uccisione di tutti i falchi di Hamas è emerso Haniyeh, una colomba dalla barba curata, i vestiti occidentali e i toni per quanto forti, mai eccessivi. «Quello che voglio è ricostruire il mondo palestinese per farlo marciare nella giusta direzione. Metteremo fine alla corruzione, ripristineremo la giustizia, rafforzeremo i diritti umani e la democrazia. Il nostro popolo è la nostra priorità», ci aveva detto solo qualche settimana fa Haniyeh nella sua casa immaginando di essere eletto. Ora deve mantenere le sue promesse. (B.Sc.)

ALLARME DARFUR

Bush, rafforzare presenza Nato Karthum: «Pressioni indebite»

Per far fronte alla situazione in Darfur è necessario un numero di forze militari di pace doppio rispetto all'attuale e forse il coinvolgimento della Nato: lo ha detto il presidente americano George W. Bush. Attualmente è l'Unione Africana, con 7.000 uomini, a cercare di tenere sotto controllo la regione e impedire violenze. Pochi giorni fa il segretario di Stato, Condoleezza Rice aveva denunciato che il genocidio in Sudan è ancora in atto. Ma dal governo del Sudan sono arrivate solo repliche piccate. Il ministro degli Esteri Lam Akol ha detto «che non c'è nessun genocidio in Darfur» e ha accusato gli Usa di «attuare una politica sistematica di ingerenza e di pressione» sul governo di Khartum.

I ribelli del Delta del Niger (Ansa)

Nigeria, rapiti 9 stranieri: sono scudi umani

DI DANIELE ZAPPALÀ

Nove dipendenti del settore petrolifero sequestrati e una lunga catena di sabotaggi di impianti industriali in tutta la tormentata regione del Delta del Niger. Sulla costa nigeriana degli idrocarburi e delle rivolte a ripetizione a sfondo etnico, il sole è tramontato ieri al termine di un'autentica giornata di guerra. Stando a tutti gli indizi, proprio quella "guerra totale" alle compagnie straniere del greggio annunciata venerdì alla *Bbc* da Godswill Tamuno, il principale leader ribelle del Movimento di emancipazione del Delta del Niger (Mend).

Di fatto, gli attacchi delle ultime ore sono presentati dal Mend come l'inizio di una campagna in grande scala denominata "febbraio nero". All'alba di ieri, nel tratto di mare vicino al terminal petrolifero di Forcados, un battello utilizzato da Shell per la posa di oleodotti è stato assaltato da un commando armato giunto di sorpresa su cinque scafi veloci.

Nove membri del personale a bordo – 3 americani, 2 egiziani, 2 thailandesi, un britannico e un filippino – sono stati portati via dagli assalitori e i ribelli hanno poi assicurato in un comunicato che non esiteranno a usare gli ostaggi come scudi umani nel corso di prossime incursioni. A meno che non siano prima liberati due leader separatisti agli arresti.

Gli ostaggi sono tutti impiegati della società americana Willbros, a cui Shell subappalta delle missioni tecniche. Il limitrofo terminal di Forcados, a una cinquantina di chilometri da Warri (nel Delta occidentale), è stato anch'esso attaccato e incendiato subendo danni ingenti. Si tratta di uno dei principali terminal costieri utilizzati da Shell, colosso anglo-olandese che controlla da solo la produzione di circa un milione di barili al giorno. La Shell ha annunciato che taglierà l'export dal terminal attaccato per 380mila barili al giorno.

Gli attacchi sono stati rivendicati dal Mend, sedicente braccio armato del popolo autoctono Ijaw in lotta per un controllo almeno parziale dei proventi dei pozzi. Sempre ieri, i ribelli hanno rivendicato anche i sabotaggi di un gasdotto che alimenta la raffineria di Kaduna e di un centro di connessione fra oleodotti. Organizzati anche politicamente, gli Ijaw sarebbero circa 14 milioni e negli ultimi anni erano riusciti ad aprire un timido dialogo con una commissione governativa federale di Abuja. Ma come ha mostrato tutto l'incandescente inizio del 2006, la strada della violenza sembra per il momento prevalere. Braccati dall'esercito nigeriano, i miliziani Ijaw accusano da tempo le compagnie petrolifere di fornire sostegno logistico ai raid dell'esercito. Le compagnie, fra cui Shell e l'italiana Agip, hanno sempre smentito. Anche ieri i ribelli hanno usato toni inappellabili: «I dipendenti del petrolio sono invitati a lasciare tutte le installazioni immediatamente. Stazioni di pompaggio, oleodotti o piattaforme saranno colpiti per essere distrutti dalle nostre unità nelle prossime ore».

Dopo le minacce di «guerra totale» contro le compagnie petrolifere, i ribelli del Delta sono entrati in azione attaccando un battello utilizzato da Shell
Impianti in fiamme, cala l'export